LA LENA
COMEDIA DI MESSER LODOVICO ARIOSTO.

PERSONE.

CORBOLO FAMIGLIO DI FLAVIO
FLAVIO PATRONE GIOVANE
LENA RUFFIANA.
FATIO VECCHIO.
HILARIO PADRE DI FLAVIO.
EGANO VECCHIO.
PACIFICO MARITO DI LENA
CLEMONINO FAMIGLIO.
GIULIANO
TORBIDO PERTICATORE
GIMINIANO.
BARTOLO.
MAGNINO SBIRRO.
SPAGNOLO SBIRRO.
MENICA MASSARA DI FATIO
STAFFIERI DUI.
MENGHINO FAMIGLIO DI FATIO.

LA
LENA
ED I
SVPPOSITI

DELLA LENA DI MESSER LODOVICO ARIOSTO.

ATTO PRIMO.

SCENA. I.

Corbolo, e Flauio.

COR. FLauio; se la dimanda è però lecita
Dimmi oue vai si per tempo? che suonano
Pur hora i matutini, ne debb'essere
Senza cagion, che ti sei con tal studio
Vestito, e ben ornato; come bossolo
Di spetie tutto ti sento odorifero.

FLA. Io vo qui; doue il mio Signor gratissimo
Amor mi mena, à pascer i famelici
Occhi d'una bellezza incomparabile.

COR. E che bellezza voi tu in queste tenebre
Veder? se forse veder non desideri
La stalla amata da Martin d'Amelia:
Ma ne quell'ancho di leuarsi è solito
Cosi per tempo. FLA. Ne cotesta Corbolo
Ne stella altra del ciel, ne il sole proprio
Luce quant'i bell'occhi di Licinia.

COR. Ne gliocchi della gatta; questo aggiugnere
Doueui anchora; che saria più simile
Comparation; che sono occhi, che lucono.

FLA. Il mal'anno, che Dio te dia. che compari
Gliocchi d'animal brutto, à i lumi angelici?

COR. Gliocchi di Cochiolin più conferebbonsi
Di Sabbadino, Mariano, e simili,
Quando di borgadell'imbriachi escono.

FLA. O vài i mal hora. COR. Anzi i buō hora à sledermi
Nel letto; & à fornirui un suauissimo
Sôno che tu m'hai rotto. FLA. Hor vien qui: & odimi:
E pon da lato queste sciocche arzune.
Corbolo, ch. sempre habbia hauuta grandissima
Fede in te, te ne sei potuto accorgere
A molti segni, ma maggior indirio.
Ch'io te n'habbia anchor dato, son per darten
Hora, volendo farti consapeuole
D'un mio secreto di tal importantia
Che la robba vorrei, l'honor, e l'anima
Perder prima, ch'udir che fusse publico.
E perchè credo hauer della tua opera
Bisogno in questo, te vò far intendere
Ch'i patto izmun non te ne vò richiedere,
Se prima di tacerlo non me t'obligi.
COR. Non acca le vsar meco questo prologo;
Che tu sai ben per qualche esperientia
Ch'oue sia de bisogno sò star tacito.
FLA. Hor odi. Io sò che sai senza ch'io'l replichi,
Ch'amo Li mia figliuola de Fatio
Nostro vicino, e che da lei rendutomi
E il cambio; che piu volte testimonio
Alle parole, à i sospiri, alle lachrime
Sei stato, quando habbiamo hauuto commodo
Di parlarci, stand'ella à quella picciola
Fenestra, & io nella via; ne mancatoci
E mai se non il luogo à dar rimedio
A nostri affanni: i quale ella mostrato mi
Hà finalmente; che far amicitia

M'hà fatto con la moglie di Pacifico
La Lena. questa, che quì à lato gli habita,
Che gli hà insegnato da fanciulla à leggere,
Et à cuscire, e seguita insegnandole
Far trapunti, e ricami, e cose simili;
E tutt'il dì Licinia, finche suonmo
Ventiquatro hore, è seco. si che facile
Mente, e senza ch'alcun possa auedersene
La Lena mi potrà por con la giouane;
E lo vuol fare, e darci hoggi principio
Intende: perchè li vicin, vedendomi
Entrar, potriano alcun sospetto prendere;
Vuol che v'entri di notte. COR. E conueneuole.
FLA. Verrà à suo acconcio, e tornerà la giouane
Come andarui, e tornarui è solita.
Ma non me ne son hoggi io più per mouere
Insino à notte; questa notte tacita
Mente vsciromne. COR. Con qual modo volgere
Hai potuto la moglie di Pacifico
Che roffiana ti sia della discepola?
FLA. Dispostal'hò con quel mezzo medesimo,
Con che più saldo menti si dispongono
A dar le rocche, le città, gli esserciti
E tal'hor le persone de lor principi;
Con denari; del qual mezzo il più facile
Non si potrebbe trouar: hò promessogli
Venticinque fiorini, & arrecarglieli
Hora meco douea; perchè riceuerli
Anch'io credea da Iulio, che promessimi
Gli hauea dar heri, e m'hà tenuto all'ultimo.

Hierſera poi ben tardi mi fe intendere
Che non me gli daua egli, ma ſeruirmene
Facea da un ſuo ſenza pagarglien, vtile
Per quatro meſi; ma volendo darmeli
Quel ſuo voleua il pegno, ilqual ſi ſubito
Non ſapendo io trouar, e già hauend'ordine
Di venir qui non hò voluto romperlo:
E ſon venuto, anchor ch'io ſtia con animo
Molto dubbioſo ſe mi vorrà credere
La Lena; pur mi sforzarò, dicendole.
Com'ita ſia la coſa, che ſta tacita
Fin à diman. COR. Se ti crede, fia vn'opera
Santa, che tu l'inganni: porca; che ardere
La poſſa il fuoco, non hà conſcientia
Di chi ſi fida in lei la figlia vendere.
FLA. E che ſai tu, che gran ragion no habbia?
Acciò tu intenda, queſto vecchio miſero
Gli hà voluto già bene, e'l deſiderio
Suo molte volte n'hà hauuto. COR. Miracolo;
Gli è forſe il primo. FLA. Ben credo patendolo
Il marito ò fingendo non accorgerſi;
Imperò che più e più volte Fatio
Gli hò promeſſo pagar tutti i ſuoi debiti,
Perche'l meſchin non ardiſce di mettere
Piè fuor di caſa; acciò che non lo facciano
Li creditori ſuoi marcire in carcere.
E, quando attener debbe, niega il perfido
D'hauer promeſſo; e dice dourebbe eſſerui
Aſſai d'hauer la caſa, e non pagarmene
Pigion alcuna; come nulla meriti

Ella dell'insegnar, che fa à Licinia.

COR. Veramente se fin qui nulla merita
Meritarà nell'auuenir volendoli
Insegnar un lauoro il più piaceuole,
Che far si possa di menar le calcole,
E batter fisso, ell'hà ragion da uendere.

FLA. Habbia torto, ò ragion ch'hò da curarmene?
Poi, che mi fà piacer gli hò d'hauer obligo
Hor quel, che da te voglio, è che mi comperi
Fino à tre paia ò di quaglie, ò di tortore
E quando hauer tu non ne possi pigliami
Dui paia di piccioni, & fagli cuocere
Arosto; e fammi un capon grasso mettere
Lesso, e l'arreca ad hora conueneuole;
E con buon pane, e meglior vino, e fiate
A cor ch'habbiam da bere in abondantia
Quest'è un fiorino, tè, non me ne rendere
Danaio in drieto. COR. Il ricordo è superfluo.

FLA. Io vò far segno alla Lena. COR. Si. faglilo;
Ma sù la faccia, che per Dio lo merita.

FLA. Perchè se mi fà bene hò io da offenderla

COR. Il farte ella suonar com'un Bel cembalo
Di uenticinque fiorini, tu nomini
Bene; ma dimmi, oue sarà pigliandoli
Tu impresto, poi prouision da renderli.

FLA. Ho quattro mesi da pensarui termine;
Che sai, che possa in questo mezzo nascere,
Non potrebbe morir prima, che fossino
Li tre, mio Padre; COR. Si ma potria viuere
Anchor se viue, come è più credibile,

è equiuocatione

Che mo lo harai da pagar questo debito.
FLA. Non verrai tu sempre a prestarmi un'opera
Che gli vorrò far vn fiocco. COR. Te n'offero
Più di diece. FLA. Ma sento, che l'uscio apreno.
COR. E tu aprir loro il borsell'apparecchiati.

SCENA. II.

Flauio, Lena, Corpolo.

FLA. Buon dì Lena. LE. Saria più proprio
Dir buona notte, oh molto sei sollecito.
COR. Risalutar ben lo doueui: & esserli
Più cortese. LE. Con buoni effetti vogliolo
Risalutar, non con parole inutili.
FLA. Sò ben, che'l mio buon dì sta ne'l tuo arbitrio.
LE. E'l mio nel tuo. COR. Anch'io il mio nel tuo mettere
Vorrei. LE. O che guadagno: dimmi Flauio
Hai tù quella facenda? COR. Ben poi credere
Che non saria venuto non hauendola;
Ti sò dir che l'hà bella, e ben'in ordine.
LE. Non li dico di quella, ma dimandogli
S'egli arreca denari. FLA. Credea arrecarteli
Per certo. LE. Tu credeui? mal principio
Cotesto. FLA. Ch'un amico mio seruirmene
Fin hieri douea; & poi mi fece intendere
Hiersera, ch'era già notte, che darmeli
Farebbe hoggi, o diman senza alcun dubbio.
Ma stà sopra di mè, doman non fieno
Vint'hore, che l'harai. LE. Diman hauendoli
Farò, che l'altro di à questa medesima
Hora intrarai quà drento, in tanto rendite
Certo di star di fuori. FLA. Lena reputa

D'hauerli. LE. Pur parole Flauio; reputo
Ch'io non son senza denari per credere.
FLA. Ti dò la fede mia. LE. Saria mal cambio
Tor per denari la fede, qual spendere
Non si può; & questi, che i datii riscuotono
Fra le triste monete la bandiscono.
COR. Tu ciancì Lena si? LE. Non ciancio dicoli
Del meglior senno ch'io n'habbia. COR. Può essere
Che essendo bella tu non sia piaceuole
Anchora? LE. O bella, o brutta, il danno, e l'utile
E mio; non sarò almen sciocca, che volgere
Mi lassi à ciancie. FLA Me sia testimonio
Dio LE. Testimonio non vò ch'allo esamine
Io non possa condurre COR. Si poco credito
Habbiamo teco no? LE. Non stiam qui à perdere
Tempo, ch'io gli conchiudo, ch'egli à mettere
Non hà qui dentro il piede, se non vengono
Prima questi denari, e l'uscio gli aprino.
FLA. Tu temi ch'io te la freghi. COR. Si fregala
Padron; che poi ti sarà più piaceuole.
LE. Io non hò scesa. COR Vn randello di frassino
Di due braccia ti freghi le spalle asina.
LE. Io voglio dico denari, e non frottole:
Sà ben che'l patto è così, ne dolersene
Può. FLA. Tu di il ver Lena; ma può essere,
Che sii si cruda, che mi vogli escludere
Di casa tua? LE. Puo esser, che si semplice
M'estimi Flauio, ch'io ti debba credere
Ch'in tanti di, che siamo in questa pratica.
Tu non hauessi trouati, volendoli,

Venticinque fiorini? mai non mancano
Denari alli par tuoi: se non ne vogliono
Prestar gli amici alli sensali volgeti;
Che sempre hanno tra man cento usurarii
Costa vesta di veluto spoglian
Lieuati la beretta' e all'hebreo mandali;
Che ben dell'altre robbe hai da rimetterti.

FLA. Facciam Lena così; piglia in deposito
Fin à diman questa robba, & impegnala
Se prima, che diman vent'hore suonino,
Non ti d'ògli denari, & fò arrecarteli
Per costui. LE. Tù pur te ne spoglia, e mandala
Ad impegnar tu stesso. FLA. Mi delibero
Di compiacerti, e di farti conoscere
Che gabar non ti voglio; piglia Corbolo
Questa beretta, e questa robba; aiutami
Ch'ella non vada in terra. COR. Che, voi trartela?

FLA. Là vò à ogni modo sodisfar, che Diauolo
Fia? COR. Hor vadan tutti i beccaii, & impicchinsi
Che nessun ben come la Lena scortica.

FLA. Voglio che fra le quindici, e le sedici
Hore da parte mia tu vadi à Iulio:
E ch e lo preghi; che mi troui subito:
Chi sopra questi miei panni m'accommodi
De gli denari; che sai; che bisognano
E se ti desse vna longa, riuolgeti
Al banco de sabbioni, e quiui impegnali
Venticinque fiorini; e come hauutoli
Habbi da un luogo, ò dà un'altro, qui arrecali.

COR. E tu starai spogliato? FLA. Che piu? portemi

Vn cappin, un saion di panno. LE. Specialm.
Ch'anchor ch'egli entri qui non hà da creder
Ch'io voglia, che di quà passi la giouane
Prima, che gli contanti non ma' annouera.
FLA. Intrarò dunque in casa? LE. Si ben, entrade
Ma cō la condition ch'io te specifico.
SCENA III.
Corbolo Solo.
CoR. Potta, che quasi son per attaccargliene.
Hò ben hauute à mie di mille pratiche
Di Ruffian'e e bagascie, e cotal femine
Che di guadagni dishonesti viuono;
Ma non ne vidi à costei mai la simile.
Con si poca vergogna, tant'auida.
Mente facesse il suo ribaldo officio
Ma si fù giorno; per certo non erano
Li mattutini quelli, che suonauano;
Esser douea l'Aue maria, la predica
O forse i preti bier sera troppo haueano.
Beuuto, e questa mattina erant oculi
Eorum grauati: credo ch'ancho Iulio
Non potrò hauer, che la mattina è solito
Di dormir fino à quindici hore o sedici.
In questo mezzo sara buono andarmene
Fin in piazza à veder se quaglie, ò tortore
Vi posso ritrouar, e ch'io le comperi.
ATTO SECONDO. SCENA. I.
Fatio vecchio, e Lena.
FA. Chi non si lieua per tempo, e non opera
La Mattina le cose, che gl'importano

Perde'l giorno, e i suoi fatti non sucedono
Poi tropo ben, Menzin uò ch a Dugentola
Tu vadi, & ch'al Gastaldo facci intendere,
Che questa sera le carra si carchino,
Et che diman le legne si conduchino
Et non sia fallo, ch'io non hò più ch'ardere,
Ne ti parer, che vi vegghi buon ordine;
E dir mi sappi come stan le pecore;
E quanti agnelli maschi, & quante femine
Son nati, e fa che li fossi ti mostrino
Ch'hanno cauati, & che conto ti rendino
De i legni verdi, ch' hano messi in opera;
E quel, che sour'auanza fa ch'annoueri.
Hor và non perder tempo. odi. s'hauessino
Vn' Agnel buono, ch non sia meglio venderlo
V'hà pur troppo. LE. Si sicera, vn miracolo,
Che diuentato voi fossi si prodigo.

FA. Buon di Lena. LE. Buon di e'l buon anno Fatio.

FA. Te lieui si per tempo; che disordine
E' questo tuo? LE. Saria ben conueneuole
Che poi che voi mi vestite si nobile
Mente; e da voi le spese ho si magnifiche,
Che fin à nona io dormissi à mio commodo,
E'l di senza far nulla: io stessi in otio.

FA. Fò quel ch'io posso Lena, maggior rendite
Che le mie à farn questo sarebbono
Di bisogno; pur secondo che si stendono.
Le mie forze e mi studio di fart'utile

LE. Ch'util mi fate voi? FA. Quest'è'l suo solito
Di sempre mai scordarti i beneficii.

Sol mentre ch'io ti dò mene rengratii,
Tosto ch'hò dato il contrario fai subito:
LE. Che mi deste voi mai, forse ripetere
Volete, ch'io sto qui senza pagaruene
Pigione? FA. Ti par poco; son pur dodici
Lire ogn'anno coteste, senz'il commodo:
Ch'hai d'essermi vicina; ma tacermene
Voglio per non parer di rinfacciartelo.
LE. Che rinfacciar? se tal'hor v'auanzano
Minestre, ò broda solete mandarmene
FA. Anch'altro Lena. LE. Forse vna, o due coppie
Di pane il mese, ò vn poco de vin putrido:
O di lasciarmi torre vn legno picciolo;
Quando costi le carra se ne scarcano.
FA. Hai ben anch'altro. LE. Ch'altro hò io, deh dirlo?
Cotte di raso, ò di velluto. FA. Lecito
Non saria à te portarle, ne possibile
A me di darle. LE. Vna saia mostratemi:
Che mi deste voi mai. FA. Non vò risponderti
LE. Qualchè par di scarpacce, ò di pantoffole?
Poi che l'hauete ben spellate, e logore
Mi date alchuna volta per pacifico
FA. Et mione ancho per tè. LE Non credo fiano
In quattr'anni tre paia: hor nulla vagliono
Le virtuti, che insegno, e che continua
Mente hò insegnate à vostra figlia. FA. Vagliono
Assai; negar no'l uoglio. LE. Ch'à principio,:
Assai; negar no'l voglio. LE. Ch'à principio:
Ch'io venni habitar qui non sapea legere
Ne la Tauola (il Pater pur hà compito)
Ne tener l'Ago. FA. E vero. LE. Ne par volgere

Vn fuso? & hor si ben dice l'officio,
Si ben cuscie, & ricama quanto giouane,
Che sia in Ferrara; ne è si difficile
Ponto, ch'ella no'l tolga dall'essempio.

FA. Ti confesso che'l uero non uoglio essere,
Simile à tè, ch'io meghi d'hauert'obligo
Dou'io l'hò, pur non starò di risponderti
Se tu insegnato non gli hauessi, haurebbeli
Alcun'altra insegnato contentandosi
Di dieci Iulii l'anno: differentia
Mi par pur grande da trè lire, à dodici.

LE. Non hò, fatt'altro mai per voi, ch'io meriti
Noue lire di più? in nome del Diauolo
Che, se dodici uolte l'anno, dodici
Voi me ne desti, non sarebbe premio
Sufficiente à compensar l'infamia,
Che voi mi date; che i vicini dicono
Publicamente ch'io son vostra Femina:
Che venir possa il morbo à Maestro Lazzaro?
Che m'arreco alle man questa casupula.
Ma non vi voglio star più dentro, datela
Ad altri. FA. Guarda quel, che tu di, LE. Datela:
Non vò che sempre mai me si rimprouери
Ch'io non vi paghi le pigioni; & habbiti
In casa vostra; s'io douessi tormene
Di drieto al paradiso vna, o nel gambaro
Non vò star qui. FA. Pensaui ben, e parlami.

LE. Io ho pensato quel, ch'io voglio: datela
A chi vi pare. Io la truouo da uendere,
E venderolla. LE. Quel, che vi par, fatene
Vendetela;

Vendetela, donatela, & ardetela,
Anch'io procaccierò trouar ricapito
FA. Quanto piu fo carezze, & piu m'humilio
A costei, tanto piu superba, & rigida
Mi si fa, & posso dir di tutto perdere
Cio, ch'io le dono, cosi poca gratia
Me n'hà, vorria potermi succhiar l'Anima.
LE. Quasi, che senza lui non potrò viuere.
FA. E veramente, oltre, che non mi paghino
La pigion de la casa, piu de dodeci
Altre lire ell' e'l marito mi costano
L'hanno. LE. Dio gratia io son ancho si giouane
Ch'io mi posso aiutare. FA. Spero d'abbattere
Tanta superbia: Io non voglio già vendere
La casa ma si ben farglielo credere,
LE. Non so ne guerza, ne scidnicata. FA. voglioci
Condurre, o Biagiuolo, o quel dall' Abbaco
A misurarla, & terrò in sua presentia
Parlamento del prezzo, & saprò fingermi
Vn comprator, non han denar, ne credito
Per trouarn' alcun'altra, si morrebbono
Di fame altroue, vo con tanti stimoli
Da tanti canti punger questa Bestia,
Che porli il freno, e'l basto mi delibero.

SCENA. II.

Lena Sola.

LE. Vorrebbe il dolce senza amaritudine
Amorbarmi co'l fiato suo spiacenole
Et stratiarmi come vna bell' Asina,
E poi pagarmi d'un gran mercè, ò che giouane

O che galante, à cui dar senza premio
Debba piacer, ma fui ben vna femina
Dapoco, ch'à sue ciancie lasciai volgermi
E à sue promesse, ma fu il lungo stimolo
Di quest'huomo da niente di Pacifico
Che non cessaua mai, moglie compiaciolo:
Sarà la nostra ventura, sapendoti
Gouernar seco, tutti i nostri debiti
Ci pagherà, chi non l'hauria à principio
Creduto; Maria in monte (come dicono
Questi scolari) promettea poi datoci
Hà vn laccio, che l'impicchi come merita
Poi ch'à tener non hà voluto Fatio
Quel, che per tante sue promesse è debito:
Farò come i famegli, che'l salario
Non pon'hauer, che co i padroni auanzano
Che s'ingannano, rubbano assassinano:
Anch'io d'esser pagata mi delibero
Per ogni via sia lecita, ò non lecita
Ne Dio, ne'l mondo me ne puo riprendere
S'egli hauesse moglier, tutt'il mio studio
Saria di farlo far quel, che Pacifico
E da lui fatto. ma cio non potendosi:
Perchè non l'ā, con la figliuola vogliolo
Far esser quel, ch'io non sò come io nomini.

SCENA III.

Corbolo, e, Lena.

COR. Vn'huom val cento, & cento vn'huom non vaglionos
Quest'è vn prouerbio, ch'in esperientia
Questa mattina hò hauuto. LE. Parmi Corbolo.

Che di la viene, è desso. COR. Che partendomi
Di qui, per far quanto m'impose Flauio
Vo in piazza, & tutta la squadro, e poi volgomi
Lungo la loggia, & cerco per le treccole
Indi innanzi al castello, e i pizzicagnoli
Vò dimandando s'hanno quaglie, ò tortore:
LE. Vien molto adagio, par che i passi annoueri.
COR. Nulla ne truouo, alcuni piccion veggoui
Si magri, si leggieri, che pareuano:
Che la quartana un anno hauut' hauessino:
LE. Pur ch'egli habbia i denar. COR. Vn'altro toltoli
Haria, & detto fra sè se non ve n'erano
De megliori, che hò à far, che magri sieno:
O grassi, poi che non s'han per mè à cuocere.
LE. Vien co'l braccio sinistro molto carico,
COR. Ma non hò fatto io così, che gli officij
Non le discretioni dar si dicono
Anzi alla porta del cortil fermandomi
Guardo, se contadino, ò altri appaiono
Che de megliori n'habbian quiui in circolo
Alcuni vccellator del Duca stauano.
Credo, aspettando questi gentil'huomini.
Che di sparuieri, & cani si dilettano,
Ch'a bere in gorgadello li chiamassero:
Mi dice un d'essi, ch'è mio amico, Corbolo
Che guardi? Io gli lo dico, e insieme dolgomi
Cha mai per alcun tempo non si vendono
Seluadigine qui, come si vendono
In tutte l'altre cittadi, e penuria
Vi sia d'ogni buon cibo, ne si mangiano

Se non cornacchie, che mai non si cuocono
Et perchè non son care, si concordano
Tutti al mio detto. LE. Io vò aspettarlo, e intendere
Quel, ch'egli hà fatto. COR. Io mi parto mi seguita
Vn d'essi, e al canto oue stanno gli orefici
Mi s'accosta, e pian pian dice piacendoti
Vn paio di fagian grassi per quindeci
Bolognini gli haurai, si si di gratia
Rispondo, & egl in vescouato aspettami
Ma non cantar, & Io, non è la statua
Del Duca Borso là di mè più tacita,
In questo mezzo vn cappon grasso compero,
Ch'haueà adocchiato; e tolgo sei melangole,
Et entro in vescouato, & ecco giungere
L'amico co i fagian sotto, che pesano
Quanto vn par d'ocche, io metto mano, & quindeci
Bolognini su l'altar iui gl'annouero:
Mi soggiung'egli, se te ne bisognano
Quatro, sei, sette, diece paia accennami
Pur che tra noi stia la cosa; rengratiolo:
LE. Par, che molto fra se parle, e fantastiche
COR. Egli prometto la mia fede d'essere
Secreto, mà mi vien voglia di ridere,
Che'l signor fà con tanta diligentia
Et con gride, e con pene si terribili
Guardar la sua campagna, & li medesimi
Che n'hanno cura son quei, che la rubbano:
LE. Spiccati, che spiccata te sia l'anima:
CoR. Non ponno à nozze, & à conuiti publici
Li fagiani apparir sopra le tauole

Per le gride, che sono; e nelle camere
Con puttane, i bertoni se li mangiano,
Questi arosto il capon'hò fatto mettere
Lesso, e qui nel canestro caldi arecoli
Ecco la Lena. LE. Hai tu i denari Corbolo?
COR. Io gli hauerò. LE. Non mi piace vdir rispondere
In futuro. COR. Contraria all'altre femine
Sei tù, che tutte l'altre il futur amano.
LE. Piaceno à mè i presenti. COR. Ecco presentoti
Capon, fagiani, pan, vin, cascio portali
In casa; parmi, che saria superfluo
Hauer portati i piccioni, vedendoti
Hauerne in seno dui grossi bellissimi
LE. Deh ti venga il mal'anno. COR. Lascia pormiui
La man, ch'io tocchi come sono morbidi.
LE. Io ti darò d'un pugno. i denar dicoti
COR. Finalmente ogni salmo torna in gloria
Tu non te'l scordi; fra mezz'hora arrecoli.
Io ritrouai, ch'in letto anch'era Iulio
Gli feci l'imbasciata, & egli mettere
Mi fè gli panni s'una cassa, & dissemi:
Ch'io ritornassi à nona: in tanto cuocere
Il desinar hò fatto, & posto in ordine:
Ma le fatiche mie Lena che premio
Hanno ad hauer, ch'io son cagion potissima
Ch'i venticinque fiorin te si diano?
LE. Che voi tu. COR. Ch'io te'l dica, quel che dandomi
Et se ne dessi à cento non poi perdere.
LE. Io non t'intendo. COR. Il dirò chiaro. LE. Portami
I denar, ch'io non sò senz'essi intendere

COR. Son dunque i denar buoni à far intendere
LE. Mai si, e credon ancho non men tutti gl'huomini.
COR. Saria Lena cotesto buon rimedio
A far ch'udisse un sordo? LE. Differentia
Molta è babbion tra l'udire, e l'intendere.
COR. Fà ch'anch'io sappia questa differentia.
LE. Gli Asini ragghiar s'odon' alla macina
Ne s'intendon però. COR. A me par facile
Sempre ch'io gli odo, intenderli; vorrebbono
Appunto quel, ch'anch'io da tè desidero
LE. Tu sei malinoso più che'l fistolo:
Hor, che l'arosto è in stagion andiamone
A mangiar. COR. Vengo. dimmi ou'è la giouane
LE. Oue sono i denari? COR. Credo farteli
Hauer fra vn'hora. LE. Et io credo la giouane
Far venir qui com'i denar. ci siano.
Andiam che le viuande si raffreddano
COR. Và là, ch'io vengo, possin esser l'ultime
Che tu mangi mai più, chelle t'affoghino.
Io mi debb'esser dunque con tal studio
Affaticato à comperarle, e à cuocere
Perch'una scrofa e un becco se le mangino,
Ma non haran la parte che si pensano,
Ch'anch'io me ne vò il griffo, & le man'ungere.

ATTO TERZO. SCENA. I.
Corbolo Solo.

COR. Hor, che di due faccende fatt'hò prospera
Mente vna, & con sodisfattion d'animo
Che'l cappone, e i fagiani grassi, e teneri
Son riuscin, il pan buon, il vin ottimo;

Non cessa tutta via lodarmi Flauio
Per buom, che'l suo danaio sappia spendere,
Farò anchor l'altra, ma non con quel gaudio,
Ch'hò fatta questa, m'è troppo difficile
Ch'io veda à costui spender, anzi perdere
Venticinque fiorini, e ch'io lo toleri.
Facil è il tor, stà la fatica al rendere.
Come far à non sò se non fà vendita
Di panni al fin; ma, se i panni si vendono,
Che sò, ch'à lung'andar no'l potrà ascondere
Al padre; gli rumori, i gridi, i strepiti
Si sentiran per tutto, e stà à pericolo
D'esser cacciato di casa, hor l'astutia
Bisognaria d'un seruo, quale fingere
Vedut'ho qualche volta in le Comedie;
Che questa somma con fraude, & fallacia
Sapesse del borsel del Vecchio mungere.
Deh se ben io non son Dauo, ne Sosia,
Se ben non naqui tra i Geti, ne in Siria
Non hò in questa testaccia anch'io malitia;
Non sapro ordir un giunt'an ch'io, che tessere
Habbia fortuna poi, laqual propitia
(Come si dice) à gli audaci suol essere?
Ma che farò? che con un vecchio credulo
Non hò da far; qual à suo modo Terentio
O Plauto suol Cremete, ò Simon fingere
Ma quant'egli è più cauto, maggior gloria
Non è la mia s'io lo piglio alla trappola?
Hieri ando in naue à Sabioncello, è aspettasi
Questa mattina; conuien ch'io mi prepari

Di quel, ch'hò à dir come lo vegia. hor eccolo;
Appunto questo è vn tratto di Comedia:
Che'l nominarlo, & egli in capo giungere
Della contrada è in vn tempo medesimo:
Ma non vò, che mi veda prima, ch'habbi la
Rete tesa, oue hoggi spero inuolgerlo.

SCENA. II

Hilario, Egano, Corbolo.

HIL. Non si dourebbe alcuna cosa in gratia
Hauer mai si, che potendo ben venderla
Non si vendesse, solo eccettuandone
Le moglie. EG. E quelle anchor se fosse lecito
Per legge, & per vsanza. HIL. Non ch'in vendita
Ma à baratto, ma in don dar si dorrebbono.
EG. Di quelle, che non fan per te intelligitur.
HIL. Ita; non è già vsanza, che si vendano
Ma darle ad vso par, che pur si tolleri;
D'un par de buoi, per tornar à proposito;
Parlo, che trenta ducati, & tutti ongari.
COR. Questi al bisogno nostro suplirebbono;
HIL. Hieri io vendei à vn contadin da Sandolo
EG. Esser belli douean. HIL. Potete credere
COR. Io gli voglio, Io gl'haro. HIL. Che son bellissimi
COR. Son nostri. HIL. Belli à posta lor. mi piaceno
Molto più questi denar. COR. E impossibile
Che non stia forte. HIL. Almen non haro dubbio
Che'l iudice alle fosse me gli scortichi.
EG, Festi bene, quest'è la via potendoui
Far apiacer cõmandatemi. HIL. A Dio Egano.
COR. La quaglia è sotto la rete. io vo correre

Inanzi, e far che ella s'appanni, & prendasi.
Io non sò, che mi far, doue mi volgere:
Poi, che e'l padron non è in la terra. HIL. O ch'essere
Puo questo. COR. Et ch'accadi à partirsi à Flauio.
HIL. Questa fia qualche cosa dispiaceuole.
COR. Molt'era meglio hauer scritt'una lettera
Al padre, e hauer mandato vn messo subito.
HIL. Ahime occorsa sarà qualche disgratia.
COR. Ch'andargli egli in persona. HIL. Che può essere
COR. Meglio era, ch'egli istesso il fisse intendere
Al Duca. HIL. Dio m'aiuti COR. Com'Hilario
Lo sà uerrà volando à casa. HIL. Corbolo:
COR. Non lo vorrà patir, & farà il diauolo.
HIL. Corbolo. COR. Ma che farà anch'egli? HIL. Corbolo à
CO. Chi mi chiama o Padrō. HI. Che c'è. CO. T'hà Flauio
Scontrato. HIL. Ch'è di lui. COR. Non eran dodici
Hore, ch'usci della cittade, & dissemi
Che veniua à trouarui. HIL. Ch'importantia
C'era. COR. Voi non sapete à che pericolo
Egli sia stato. HIL. Pericolo? narrami
Che gli è accaduto. COR. Po dir Padron d'essere
Vn'altra volta nato, quasi morto lo
Hann' alcuni ghiottoni: pur Dio gratia
Il male. HIL. Hà dūque male? COR. Nō di pericolo.
HIL. Che pazzia è stata la sua di venirsene
In villa s'egli hà male ò grande, ò picciolo?
COR. L'andar' à questo mal suo non po nuocere
HIL. Come non? COR. Non vi dico, anzi più à il:
Gli fia. HIL. Dimmi è ferito. COR. Si, e difficile.
Mente potrà guarire, non già che sanguini

Là piaga. HIL. Obime io sõ morto. COR. ma intẽdimi
Doue. HIL. Di. COR. Nõ nel capo, nõ ne gli homeri
Non ne'l petto, ò ne i fianchi. Hil. Doue? spacciala:
Pur hà mal. COR. N'hà pur troppo, e rincresceuole.

HIL. Esser non po ch'egli non stia grauissimo.

COR. Anzi troppo leggiero. HIL. Oh tu mi stratii,
Hà mal, ò non hà mal, chi ti può intendere.

COR. Ve'l dirò. HIL. Di in mal põto. COR. Vdite. HIL. Seguita.

COR. Non è ferito nel corpo. HIL. Nell'anima
Dunque. COR. E ferito in vna cosa simile
Flauio cõ vna brigata de giouani
Si trouò hiersera à cena, & à me andandoui
Disse che come cinque hore suonauano
Andassi à torlo co'l lume, ma rendere
Non ne sò la cagion, prima, che fussero
Le quattro si parti, e sol venendone:
Et senza lume, come fu à quei portici:
Che sono à dirimpetto di san Stephano
Fu circondato da quatro, ch'haueano
Armi d'hasta, ch'assai colpi gli trassero.

HIL. Et non l'hanno ferito? ho che pericolo.

COR. Com'è piacciuto à Dio mai non lo colsero
Nella persona. HIL. O Dio te ne ringratio.

COR. Egli volto loro le spalle, messesi:
Quanto più andar potean'i piedi, à correre.
Vn gli trasse alla testa. HIL. Obime. COR. Ma colselo
Nella medaglia d'or, ch'hauea, e caddeli
La beretta. HIL. E perdella? COR. Non la tolsono
Quelli rubaldi. HIL. Et non gli la renderono?

COR. Renderon ch. HIL. Mi costo più de dodici

Ducati co i pontal d'oro, che v'erano
Lodato Dio, che peggio non gli fecero.

COR. La robba fra le gambe auilupandosi:
Che gli cadea da un lato su per metterlo
Tre uolte, ò quattro in terra, al fin gittandola
Con ambe due le mano suiluppossene

HIL. In somma l'hà perduta. COR. Non la tolsero
Quei ladroncelli anchora. HIL. E se la tolsero
Quei ladroncelli, non ti par che Flauio
L'habbia perduta? COR. Non credea che perdere
Se dicesser le cose, ch'altri trouano.

HIL. Oh tu sei grosso? mi vien con la fodera
Ottanta scudi; in somma non è Flauio
Ferito. COR. Non nella persona. HIL. V Diauolo
In altra parte ferir lo poteano?

COR. Nella mente, che si pon gran fastidio
Pensando oltr'al suo danno alla molestia,
Che voi ne sentirete risapendolo.

HIL. Vide chi fusser quei, che l'assaltassero?

COR. Non, che la gran paura, & l'oscurissima
Notte no gli ne lesciò alcun conoscere

HIL. Por si può al libro dell'uscita. COR. Temone.

HIL. Frasca, perchè non t'aspettar, douendolo
Tu gir à tor. COR. Vedi pur. HIL. Ma un asino
Sei tù però, che non fosti sollecito
A gir per lui. COR. Cotesto è il vostro solito
Me de gli errori suoi sempre riprendere
Aspettarmi douea; ò non volendome
Aspettar, tor compagnia, che sarebbono
Tutti con lui uenuti dimandandoli.

Ma non si perda tempo, hora prendeteci
Padron, che'l mal è fresco alcun rimedio.
HIL. Rimedio. Che rimedio poss'io prenderci?
COR. Parlate al podestade, o a i secretarii
E (se sarà bisogno) al Duca proprio.
HIL. E che Diauol voi, che me ne faccino?
COR. Faccian far gride. HIL. Acciò ch'oltre la perdita
Sia il biasmo anchora? non direbbe il popolo
Che colto solo, & senz'armi l'hauessero,
Ma ch'assalito à paro à paro, e toltogli
Di patto l'armi, & gli panni gli fossero
Stati, hor sia anchor, ch'io vada al Duca, & contigli
Il caso, che farà se non rimettermi
Al podestade, e'l podestade subito
M'harà gliocchi alle mani, & non vedendoci
L'offerta mostrerà che à far habbia
Altre faccende, & se non harò inditii,
O testimonii mi terà vna bestia.
Appresso, chi voi tu pensar, che siano
Gli mal fattori, se non gli medesimi,
Che per pigliar gli mal fattor si pagano
Co'l caualier, ilqual è contestabile,
E'l podestà fa à parte, e tutti rubano?
COR. Che s'hà dunque da far. HIL. D'hauer patientia.
COR. Flauio non l'harà mai. HIL. Conuerrà hauersela,
O voglia ò non poi ch'è campato reputi
Che gli habbia Dio fatt'una bella gratia
Egli è fuor del timor: e del pericolo
Senz'altro mal; ma son io, che grauissima
Mente ferito nella borsa sentomi.

Mio è'l danno, & io non egli hà da dolersene
Vna beretta gli farò far subito
Cum'era l'altra, e vna robba honoreuole
Ma non sarà gia alcuno, che rimettere
Mi venga ne la bursa la pecunia
Ch'haro spesa, perch'egli non stia in perdita.

COR. Non saria buon che i ragatieri fussero
Auisati, e gli hebrei, che se venissero
Questi assassini ad impegnare, ò vendere
Le robbe tant' à bada li tenessino,
Che voi fosti auisato si, che per andandoui
Le ribauesti, e lor facesti prendere?

HIL. Cotesto più giouar potria, che nuocere?
Pur non vi spero, che questi, che prestano
A vsura esse rubaldi non è dubbio,
E quest'altri che compran riuendere
Son fraudolenti, e'l ver mai non ti dicono;
Ne altre cose più volontier pigliano
Delle rubate; perchè comparandole
Costan lor poco, & e se denar vi prestano
Sopra, sanno che mai non si riscuoteno.

COR. Auisamoli pur facciamo il debito
Nostro noi. HIL. Se ti par và dunque, e auisali.

SCENA III.

Corbolo Et Pacifico.

COR. La cosa ben procede, e posso metterla
Per fatta; non mi resta altr' à concludere,
Che farmi i pegni rendere da Iulio,
E poi mandarli per persona incognita
Ad impegnar quel piu, che possa hauerseno

Il vecchio sò gli riscorrà subito:
Che sapra doue sian, ma vò che Flauio
L'intenda accio gouernar con Hilario
Si sappia, e i nostri detti si conformino
Ecco Pacifico esce. PA. Ti vol Flauio.
A lui ne vengo, & buone nuoue apportogli

PA. Lo lascia, che voi, ch'hai detto da principio
Al fin habbiamo inteso, ch'ambi statice
Siamo à vdir drieto all'uscio? ne perdutene
Habbian parola. COR. Che ve ne par. PA. Dennoti
La gloria, e'l vanto di saper mei fingere
D'ogni Poeta vna bugia, ma fermati
Che non ti vegga entrar quà dentro Fatio:
Come sia in casa, e volga le spalle, entraui.

SCENA IIII.

Fatio Pacifico

FA. Perchè non vi vorei giunger Pacifico
Improuiso fra vn mese prouedeteui
Di casa, che cotesta son per vendere

PA. Gli è vostra, à vostro arbitrio disponetene.

FA. Il compratore, & io ce sian ne'l torbido
Compromessi, ch'è andato à tor la pertica
Per misurarla tutta; non mi dubito:
Che si spicchi da mè senza conchiudere

PA. L'haueßi heri saputo, ch'assettatala
Vn puo l'harei, mi cogliete in disordine.

FA. Hor va' e al meglio, che poi tosto rassettala:
Che non può far indugia, che non venghino.

PA. Non hoggi, ma diman fate, che tornino

FA. Non ci potrebbe costui, che la comperas

Esser diman, che vol irsene à Modena.

SCENA V.

Pacifico Corbolo.

PA. Come faremo Corbolo d'ascondere
Il tuo Padron, che costor non lo veggano?
Che senza dubbio se lo vede Fatio
S'auisara la cosa, & sara il scandalo
Troppo grande. COR. Ecce luogo, oue asconderlo
PA. Che luogo? in simil casa, misurandola
Tutta esser può sicur, che lo ritrouino
COR. Hor non c'è alcuna cassa, alcun armario?
PA. Non ci son' altro, che due casse picciole:
Che Santin in giubbon non capirebbono
COR. Dunque facciamlo vscir prima che venghino
PA. Cosi spogliato. COR. Io vò à casa, & arrecoli
Vn'altra veste. PA. Hor và e ritorna subito
Che qui t'aspetto. COR. Io veggo vscir Hilario

SCENA VI.

Hilario. Corbolo. & Cremonino.

HIL. Non sara se non buon, oltre che Corbolo
V'habbia mandato, s'anch'io vò, che credere
Io non debbo, ch'alcun piu diligentia
Vsi nelle mie cose di mè proprio:
Ma eccol qui; ch'hai fatto? COR. Isac, & Beniamì
De i sabbioni hò auisati; hora vò volgermi
A i carri; quei da riua saran gli vltimi.
HIL. Che dimanda colui che và per battere
La nostra porta: COR. E il Cremonino, O Diauolo
Siamo scoperti. HIL. Ch'adimandi giouane
CRE. Dimando Flauio. HIL. Oh? quella mi par essere

La sua veste. COR. à mè anchor, vedete simile
Mente la sua Beretta, hor aiutatemi
Bugie se non, siamo spacciati. HIL. Corbolo
Come và questa cosa. COR. gli suoi proprii
Compagni haran fatta la beffa, & toltosi
Credo piacer d'hauerlo fatto corriere.
HIL. Bel scherzo in verità. CRE. mio padron Iulio
Gli rimanda i suoi pegni & gli fà intendere.
Che quel suo amico. COR. che amico, ò di fauola.
CRE. Quel, che prestar su questi pegni. COR. chiacchere:
CRE. Gli douea gli denari, che tu Corbolo:
COR. O che fittion. CRE. Venisti hoggi à richiedergli.
COR. Io. CRE. Tu si. COR. guata viso, come fingere
Sà ben' una bugia. HIL. Corbolo pigliali:
E repongli. và, và, tu, và; di, à Iulio,
Che questi scherzi vsar non si dourebbono
Con gl'amici. CRE. Che scherzi? HIL. e conueneuoli
Non sono, à gli par suoi. CRE. Non credo ch'habbia
Mio padron fatto, che m'accenni bestia?
Vò dir la verità. COR. Accenn'io. CRE. e difendere
Il mio padron, ch'à torto tu calunnij:
S'hauessi hauuti gli denar prestatogli
Gli harebbe, e volentieri. COR. Denar; pigliati
Piacer, ti sogni forse, o noi pur scorgere
Credi per imbriachi, e per farnetichi.
CRE. Hor non portasti questa veste à Iulio
In questa mane. COR. à piè, ò à cauallo, habbiamon
Inteso. CRE. Pur ancho m'accenni. COR. Accennon
HIL. Dhe che ti venga il mal de sant' Antonio:
Non t'ho vedut'io che gli accenni. COR. Accennolo

Per

Per certo à dimostrar che le malitie
Sue conosciamo,& che à noi nõ può venderle
CRE. Malitie son le tue. HIL. La voglio intendere
Onde hai tu hauute queste robbe? COR. Iulio
Hieri stette alla posta. HIL. Da lui vogliolo
E non da tè saper. COR. Ti darà à intendere
Qualche baia; che sà troppo ben fingere.
CRE. Fingi pur tu. COR. hor guatami,& non ridere
CRE. Che rider, che guatar? COR. Và, uà; di a Iulio,
Che Flauio sarà buono vn di per rendergli
Merto di questo. HIL. Non andar non; lieuati
Pur tù de qui; ch'io vo da lui informarmene
E non da tè. COR. Non fia vero ch'io toleri
Che costui vi dileggi. HIL. E temi tu,
Che le parole sue però m'incantino?
Ma dimmi: queste robbe, và via lieuati
Tu di qui COR. Pur volete darli audientia
Quanti torcoli son per la vendemia
Non gli potrebbon fare vn vero exprimere.
CRE. Dico la verità. COR. Cosi è possibile
Come che dica il pater nostro vn'asino
HIL. Lascialo dir. CRE. Io diro il vangelio,
COR. Scoprianci il capo, perchè non è lecito
Vdir à capo coperto il vangelio:
HIL. Per ogni via tu cerchi d'interrompere,
Ma se tu parli più; deh vien lassamolo
Di fuor, entra la in casa. Io mi delibero
Di saper questa giunteria, ch'altr' essere
Non può, ma serian fuor questa seccaggine.

SCENA. VII.

Corbolo, & Pacifico.

COR. Noi sian forniti: à quattro, à quattro correno
Li venticinque fiorini; ma correno
Tanto, che più non v'è speme di giugnerli.
Come n'hà fatto un bel seruitio Hilio;
Per Dio sempre gli habbiamo ad hauer obligo;
Mi dice tornerai fra un'hora à intendere
Quanto sia fatto; e poi n'hà contra all'ordine
Mandato questo pecorone à rompere
Le fila ordite; ch'io staua per tessere.

PA. Che sei stato così tanto à contendere?
Do'uè la veste, che tu arrechi à Flauio?
Non indugiam, (cancher ti venga) à metterlo
Fuor di casa; che aspetti, ch'entri Fatio:
Et che lo vegga? COR. S'io non posso in camera
Entrarsi m'hà di fuor serrato Hilario.

PA. Come faremo? COR. Vedi di nasconderlo
In casa. PA. Non c'è luogo. COR. Dunque mettilo
Fuor in giubbon; di duo partiti prendine
L'uno, ò l'ascondi in casa, ò in giubbon mandalo
Di fuor. PA. Ne l'un, ne l'altro voglio prendere

COR. Che farai dunque? PA. Hor mi torna à memoria
Ch'hò in casa una gran botte; che prestatami
Quest'anno al tempo fu della vendemia
Da vn mio parente; acciò ch'adoperandola
Per fino, le facessi l'odor perdere,
Ch'hauea di secco; egli dipoi lasciatomi
L'hà fin adesso. Io ue lo vò nascondere
Tanto, che questi, che verran con Fatio

Cercato à suo bell'agio ogni cos'habbino.

COR. Vi capirà egli dentro? PA. Si à suo commodo;
E già più giorni io la nettai benissimo;
Et posso à mio piacer leuarne, e mettere
Vn fondo. COR. Andiamo dunque, e consigliamoci
Con essolui. PAC. Credo, che questi siano
Appunto quei, ch'entrar quà dentro vogliono:
Son d'essi certo; ch'io conosco il Torbido.
Forma noi quel ch'habbiamo à far. COR. formiamolo.

PAC. Dunque vien dentro. COR. Và là ch'io ti seguito.

SCENA. VIII.

Torbido, Gemignano, e Fatio.

TOR. Poi, ch'io l'harò misurata, la pertica
Mi dirà quant'ella val fin à vn picciolo.

GE. Dunque tal volta le pertiche parlano?

TOR. Si ben; e spesso fan parlar; stendendole
In sù le spalle al tui: ma ecco Fatio;
Ch'habbiam' à far. FA. Quel ch'è detto metteteui
A misurar quando vi par, comminciano
Qui le confine, e quel legno non passano.

ToR. Commiciarem qui dunque. Fa. Comminciateci.

TOR. Vna; metteteui in capo il coltello. GE. Eccolo

TOR. E dua; e questo appresso; appunto mancano
Dui sesti, che tre piedi non ponn'essere
Andiam, hor dentro. Fa. La mità hor prendere
Potete, notar questo. TOR. Io lo noto; eccolo.

SCENA. IX.

Iuliano Solo.

IVL. Hor'hora, sù in palazzo ritrouandomi;
Hò veduto segnar vna licentia

Da'l Sindico, di tor pegni à Pacifico
Per quaranta trè lire; ch'egli à Bartolo
Bindell'è debitore, e son certissimo
Che non si troui tanto, ch'habbia à scendere
Alla metà, ne al terzo di tal debito:
Per questo sto in timor che non li tolgano
Vna mia botte; di che alle vendemmie
Per bollir il suo vin gli feci commodo.
Meglio è prima; che i sbirri se la lieuino:
Et ch'io l'habbi à litar poi, e contandere,
E prouar, che sia mia, s'io vò à pigliarmela;
E poi che l'uscio è aperto alla domestica
Entraro; vien facchin, vien dentro, seguime.

ATTO QVARTO. SCENA. I.

Cremonino Solo.

CRE Hor vedo ben, che son stato mal pratico
E me n'hà grauemente da riprendere
Il mio padron, com'egli sà ch'a Hilario
Habbia scoperti gli aguati, che Corbolo.
Posti gli hauea per far, ch'hauesse Flauio
Da lui denari; e per inaduertentia
Solo hò fallito, e non gia per malitia:
Ma che poteua io saper non essendomi
Stato dett'altro. da doler s'harebbeno
Dil mio Padron; che douea auertirmene
Pur è stata la mia grand'ignorantia;
Che de l'eror non mi sapess'io accorgere.
Se non poi quando non c'era rimedio.
Ma doue vanno questi sbirri? ir debbono
A dar mala ventura à qualche pouero

Citadin Malarazza,feccia d'huomini.

SCENA II.

Bartolo Solo.

BAR. Io gli hò mandati dieci volte,ò dodici
Gli messi;acciochè li pegni gli tolgano
Ma questi manigoldi;pur chè siano
Pagati del viaggio,poco curano
Di far essecution alcuna.Il credito
Mio prim'era quaranta lire,e quindici
Soldi;e di questo tenut'in litigio
M'hà quatr'anni;e vi son ben tre sententie
Date conformi,& hò speso in salarii
D'auuocati,procuratori,e giudici
Dua tanti;& poco men le citatorie,
Le copie de scritture,e de capitoli
Mi costan;metti appresso intollerabile
Fatica,e graui spese de gli essamini,
Del leuar de i processi,e de sententie:
Le berete,ch'à questo,e quel trahevomi
Le scarpe,ch'hò sù pe'l palazzo logore
Driet'à i procurator,che sempre correno:
Più de quaranta lire credo vagliono,
Poi dopo le spese,e le fatiche i Giudici
Sol in quaranta lire lo condannano.
E chi hà speso,grattar si pò le natiche,
Vè le ragion,ch'in Ferrara si rendono,
Quelle quaranta lire almen s'hauessino,
Ma;quando sopra à certe masseritie
Valer mi penso;chè certo non vagliono
Quaranta lire quante son tutte,Eccoti

La moglie compatir con l'inuentario
Della sua dote; che tutte me l'occupa.
Non voglio, ne per certo posso credere,
Che sia in la pouertà, che referiscono.

SCENA III.

Bartolo, & Magagnino.

BAR. Magagnin vien inanzi, e fa il tuo officio,
Batti quell'uscio. MAG. Perchè debb'io batterlo
Se non m'hà offeso. BAR. Offende me vietandomi
Per li statuti, che costui, che ci habita,
Non posso far pigliar. MAG. Tu te ne vendica;
E, poi ch'hauerne altro non puoi, disfogati
Sopra di lui, con mani, e con piè battilo.
BAR. Spero pur hauern'altro anchor; entriamoci;
Ma sento, ch'egli s'apre. MAG. Hà fatto saggia-
Mente à vbbidirte, & non lasciarsi battere.
BAR. Molta gente mi par; quassù tiriamoci,
Da parte vn poco: credo, che fuor portino
Le masserite, & ogni cosa sgombrino.

SCENA IIII.

Iuliano, Pacifico, Bartolo.

IVL. E, se la botte è mia, perchè vietarmela
Voi tu, ch'io non la pigli. PAC. Perchè hauendola
Lasciata qui sei mesi, hora di tor mela
Ti nasce questa voglia così subita.
IVL. Perchè, lascian dol'haggi, sto à pericolo
Per la cagion, ch'io t'hò detta, di perderla.
BAR Esser douean'auisati; ne giugnere
Ci poteuam più à tempo. IVL. Ne comprendere
Posso (se non me'l narri) il danno, e l'utile,

Che far ti possa il torrela, ò il lasciarrela.

PAC. Togliendol'hora tù mi fai grandissimo
Dāno. IVL. Tu pur à mè. PAC. Mezz'hora piacciati
Di lasciarmela anchora. IVL. Et s'hora vengono
Per vuotarn la casa i birri; & eccoli,
Eccoli certo, non senza contendere
Hora l'haurò, vè s'io douea lasciarrela.

SCENA. V.

Bartolo, Magagnino, Spagnolo, Iuliano.

BAR. Cotesta vā per parte del mio credito.
Falcione, e Tu Magagnin pigliatela
In spalla, e tu spagnuolo. MAG. Io non soglio ess.
Facchino. SPA. Et io men poco. BAR. Vn bel seruitio
Hò da voi. IVL. Non sia alcun; che toccarmela
Ardisca, se non vuol. BAR. Dunque vietarmi tu
Vuoi, che non s'esequisca la licentia,
Ch'hò di leuargli i pegni. IVL. Gli suoi toglierli
Non vi diuieto; ma sta botte dicoui,
Che gliè mia. BA. Come tua? IV. Gliè mia verissime
Mente, che vgn'anno fu da me prestatali.

BAR. Deh che ciance son queste; ritrouandola
Vscir di casa sua come sua tolgola.

IVL. La tolli sì, s'io te'l comporto, lasciala;
Se non ch'io te. BAR. Siatemi testimonii;
Che costui vieta. IVL. Che vieta? lasciatela.

SCENA. VI.

Fatio, Iuliano, Pacifico, Bartolo, Corbolo.

FA. Oh, che rumor fate voi qui, che strepito
E questo? IVL. Gli è mia botte, e riportarmela
Voglio à casa, e costui crede vietarmelo

PAC. Dice il vero: è sua per certo. BAR. Anzi non dice
Il vero. IVL. Tu ne menti. FA. Senza ingiuria,
Dirui, parlate. BAR. Tu ne menti. IVL. Menti tè;
Che tu di, ch'io non dico il vero. BAR. Fatia
Vi par, se di cas'esce di Pacifico.
Ch'io mi debba lasciar dar ad intendere,
Ch'ella sia se non sua? IVL. Se di Pacifico
Fusse, fuor nella strada non traebbesi,
BAR. Anzi la trabeuate per nasconderla.
PAC. Non già per Dio: la trabeuo per rendere
A lui; ch'ogn'anno me ne fè seruino.
FA. Ch'io dica il mio parer? BAR. Si ben: rimettere
Mi voglio in voi. IVL. Io anchora. FA. Lascia Bartolo,
Che questa botte mi chiami in deposito:
E se Iulian fra duo di mi certifica
Che sia sua, l'hà hauer, ma, non facendomi
Buona proua, vorrò ch'habbia patientia.
IVL. Son ben contento. BAR. Et io contento. IVL. Posso
Che gli è mia facilmente far conoscere.
BAR. Se proua gli è ne fai vera, e legittima,
Sia tua; tu doue, e quando voi via portala.
PAC. Tu mi par poco sauio, à compromettere,
E lasciar turbidar la chiara, e liquida,
Ragion; che v'hai. COR. Dice il vero; lasciatela
Più tosto, ou'era, in casa di Pacifico.
BAR. Questo consiglio non mi sarebb'utile.
Che tocca à tè, che ci hai tu da intrometterti
O tu, se non è tua COR. Per mè rispondere
Voglio, che forse v'hò parte. IVL. Concederti
Non voglio già cotesto. COR. Et appartienmisi.

Viè più che non ti par. FA. Et apparengali.

IVL. Come appartien? non è ver. FA. Apparengali,
E non ti par, ch'in casa mia debb'essere
Sicura dunque, come sol con Bartolo,
E non con Iulian habbi amicitia?

IVL. Ci siamo vn tratto compremessi in Fatio;
Sia il depositario egli; egli sia il Giudice.

BAR. Et cosi dico anch'io. FA. Dunque spingetela
Quà dentro in casa, e non habbiate dubbio
Che fin ch'io non son ben chiaro, e certissimo
Di chi sia di ragion, la lasci mouere.

COR. Flauio v'è dentro, hor vè s'ogni disgratia,
Hor vè s'ogni sciagura mi perseguita.

FA. Pacifico faresti meglio à attendere
A casa; che gli sbirri non ci tolgano
Altro, e ti faccian peggio. PAC. Che mi possono
Tor; quel poco, che c'è, sanno tutt'essere
Di moglie, ma ben altre volte statici
Sono; pur vò: ma eccoli fuor escono.

SCENA. VIII.

Magagnin, Torbido, Gemigniano, Iuliano, Fatio.

MA. Altro in somma non v'è, che quel, che soliti
Siamo trouar, e ch'è fu l'inuentario.

TOR. Ah ladri ribaldoni, ch'inuolatomi
Hauete il mio mantello. MAG. Fai grandissimo
Mal'accusarci à torto, e dirci ingiuria.

TOR. Brutto impiccato; chi ti venga il canchero
Ch'è questo, che tu hai sotto? MAG. Tolto haueuolo
Per le mie spese, e non per inuolartelo.

TOR. Io ti darò le spese, se la pertica

Non mi vien meno. GEM. io vo prestarti un'opera
IVL. Non mi vò anch'io tener le mani à cintola.
TOR. Vè li quel sasso Gemignian; piglialo,
Spezzali il capo; tu sei pur da Modena.
MAG. Gli official del Signor così si trattano?
TOR. Il Signor non tien ladri al suo seruitio;
Via ladri, via poltroni, via cō'l Diauolo.
Poco più, ch'induzia ua ad auedermene
Era fornito; bisognaua andarmene
In bel farsetto; e mi venia à proposito
L'hauer meco portata questa pertica,
Ch'in spalla al vso d'una picca hauendola
Sarei paruto un Lanzchnech, ò Suizzaro.
FA. Rest'à misurar altro? TOR. Fin all'ultimo
Matton hò misurato, & fin allultimo
Legno, che c'è, l'hò scritto, & meco portolo,
Poi ne leuerò il conto, & farò intendere
Ad ambi, à quanto prezzo possa ascendere.
GEM. Quando? TOR. Hoggi anchora; cōmand'altro Fatio?
FA. Nò hora. TOR. A Dio. FA. Son vostro; ò là, Licinia.
S'alcun mi vien à dimandar, rimettilo
Alla bottega qui di mastro Honofrio;
Fin' all'hora di cena potà hauermici.

SCENA. VIII.

Lena Sola.

LE. Nel mal'è grand'auentura, che Fatio
Vscito sia di casa; che difficile
Mente, se non si partiua, poteuasi
Hoggi più trar di quella botte Flauio.
Com'io lo viddi in quella casa spingere

M'assalse al cuor vna paura, vn tremito;
Ch'io non sò come io non mi mori subito.
Potuto non s'hauria si poco mouere.
Che di sè non hauesse fatt'accorgere.
Vn sospirar, vn starnutir, un tossere
Ne ruinaua, poi che senza nuocere
Questa sciagura è passata, proueggasi
Ch'altra non venga, Hora non s'hà ad attendere
Ad altra cosa, che di tosto metterlo
Di fuor, ch'alcun no'l vegga; vada Corbolo
A proueder de vesti, ma fuor mandisi
Però prima la fante, che pericolo
Saria, che stando ella qui, fusse il giouane
Da lei veduto, ò sentito; odi Menica.
A chi dico io? Licinia di alla Menica,
Che tolza il velo, e à mè venza; hor eccola.

SCENA. IX.

Menica, Lena, Corbolo, Pacifico.

ME. Lena che vuoi? LE. Piacciati chara Menica
Di farmi vn gran seruizio da douermene
Esser sempre tenuta. ME. Che vuoi? LE. Vuomitu
Farlo. ME. Il farò pur che'l fur mi sia possibile.
LE. Và Madre mia, se m'ami, fin'à gli Anzeli.
ME. Hora. LE. Hora si. ME. Lasciami prima mettere
La cena al fuoco. LE. Non; và pur, che mettere
Io saprò senza tè al fuoco vna pentola.
Và; come sei dritt'alla Chiesa piegati
Tra l horto de gli mosti, e'l monasterio;
E và su al dritto, finche giungi al volgerà
A man sinistra; alla contrada dicono

Mira sol credo, hor và. ME. Che vi vuoi Domine,
Ch'io vada à far? LE. Vedi ceruello: informati
Qui; credo sia il terz'uscio, oue habita
La moglie di Pasquin; ch'insegna à leggere
Alle fanciulle, Dorothea si nomina.
Và quiui, & dilli à te Dorothea mandami
La Lena à tor gli ferri suoi da volgere
La seta sopra li rocchetti, & pregala,
Che me gli mande, perche mi bisognano:
Hor và Menica chara; donar voglioti
Poi tanta tela, che facci vna scuffia.

ME. La carne è nel catin lauata, e in ordine:
Non restà se non porla nella pentola.

LE. Troppo cred'io che la stà ben'in ordine;
Dico quella di Flauio; mà in la pentola
Non la porrà prim'egli di Licinia,
Ch'i venticinque fiorini non s'habbino.
Conosco io ben l'amor di questi giouani
Che dura solamente finche bramano
Hauer la cosa amata; & spenderebbono,
Mentre che stanno in questo desiderio,
Non che l'hauer, mà il cuor finche possegono.
Và l'amor come il fuoco; che spargendoui
Dell'acqua sopra suol subito estinguersi:
Et mancato l'ardor non ti darebbeno
De mille l'un, che già ti promettessino.
Per questo voglio ir dentro, & interrompere
S'alcuna cosa senza me disegnano.
Corbol'hor sù spacciati tosto, arrecali
Alcuna veste; che lo possiami mettere

Fuor, mentre l'agio ci habbiamo, COR. Anzi pregoui
Mentre habbiam'agio fà che possa metterui
Dentro, e dategli luogo tu, e Pacifico.
LE. In fè di Dio non farà; ne ti credere
Chio gli lassi hauer cosa, che desideri,
Se prima gli denari non m'annouera
Et esser guardiana io stessa voglione.
COR. Guardala si, che gliocchi ne rimanghino
Debb'io patir che Flauio da Licinia
Cosi si debba partir senza prenderne
Piacer; & habbia hauuto questo incõmodo
Di leuarsi; che dieci hore non erano:
Di star qui dentro chiuso, come in carcere,
D'esser portato con tanto pericolo
Serrato in vna botte, come proprio
Fansi l'anguille di Commacchio, e i mugini.
Ma che farò uedendomi contraria
Co'l becco suo questa Puttana femina?
Con gli quali li pregi nulla vagliono,
Ne luogo han le minaccie, ne potrebbesi
Vsar forza, che troppo è il pericolo,
Stando cosi: senza leuar più strepito
Venticinque fiorini in fin bisognano;
Nelli qual siamo condennati, e gratia
Nõ se n'hà à hauer, ne vogliõ darci credito
Doue trouar gli potrò, ò far prestarmeli?
Sù la fede è prouato; & è stato pera
Vanna: sui pegni non si può, ch'Hilario
Ne gli hà intercetti; à lui di nuouo tendere
Vn'altra rete saria temeraria

Impresa non si lasciaria più cogliere;
E pur tal'hor de gli augelli si colgono,
Che caduti in le rete altre uolt'erano;
E n'erano altre volte vsciti liberi
Forse sarà l'ingannarlo più facile
Hor, che gli par che mal successe essendomi
Le prime, risfrancar si tosto l'animo
Non debb' à porli le seconde insidie.
Ma che farò? che farò? in fin delibera
Presto, che di pensar ci è poco termine.
Io farò, Io dirò sì ben, che, credere
Mi potrà facilmente, ma Pacifico
Viē fuora. PAC. ou'è la veste. COR. che vest'? haimi tù
Scorto per sarto? ò che il mio essercitio
Non sappi? Io tengo la zecca, e vo battere
Venticinque fiorin hora per darteli.
PAC. Fuss'egli il vero. COR. A mio senno gouernati.
Hai tu alcun'arma in casa? PAC. Sù in la camera
Depinta è ne'l camin l'arma di Fatio.
COR. Dico da offesa. PAC. Assai n'hò, che m'offendono,
La pouertà, gli pensieri, e la rabbia
Di mia moglie, e'i suo sempre dirmi ingiuria.
COR. Dico s'hai spiedo, ò ronca, spada ò simile
Cosa. PAC. Vi è vn spiedo antico, e tutto, rugginoso
Ve s'egli è tristo, s'egli e mal in ordine,
Ch'i birri mai non curan di leuarnelo.
COR. Viemmelo mostra; hor bella archimia
Non ti parrà, s'io fo di quella ruggine
Venticinque fiorini d'oro fonderti:

SCENA. I.

Corbolo, Pacifico, e Staffieri.

COR. VIen fuori, vien più in quà, più anchora, partiti
Di casa un poco tu mi par più timido
Con l'armi in mano, che non douresti essere
Se l'haueßi ne'l petto; di chi dubiti?
PAC. Del Capitan della piazza; che cogliere
Mi potria qui con questo spiedo'e mettermi
In prigion. COR. Non, ch'io gli daria ad intendere,
Che fußi un gran sbirro'ò un boia, e crederebbelo
Che dell'un, e dell'altro hai certo l'aria.
Rizza la testa; par che vogli piangere,
Stà ritto, stà gagliardo, fà il terribile,
Fà il brauo. PA. Come faßi il brauo? COR. attaccala
Spesso à Dio, e Sãti; tienlo così, e volgeti
In quà; e fà un viso scuro, & minaccieuole
Ben son pazzo, che far voglio vna pecora
Simigliar à un Leon; ma veggo giugnere
A tempo dui Staffieri di Don Hercole;
Che doue costui manca pon soccorrermi,
Voglio ire à lor. Buon dì Fratelli, ST. O Corbolo
Buon dì, e buon anno; come la fai, vuonne tu
Dar bere? COR. Si volentiere; ma pensoui
Di dar meglio, che bere. ST. Eh. COR. Fermandoui
Qui meco vna mezz'hora, voglio metterui
Vn contrabando in man, da guadagnaruene
Almeno vn paio di scudi per vno ST. Eccoci
Del ben, che ne farai, per hauert'obligo:
COR. Io vi dirò; questi Giudei, che prestano
A riua, bieri compromo vna grandißima

Quantità di formaggio, e caricatolo
Han sù dua carra, & in modo copertolo
Sotto la paglia, che non potria accorgersi
Alcun, che cosa fusse, non sapendolo
Come io, che'l sò da quel, da chi lo cōprano.
E, senza hauer tolto bolletta, ò datio
Pagat'alcun, per questa via il conducono.
Hor non volendo io discoprirmi; hauendone
Parlato à questo mio vicino, & postogli
Quel spiedo in mano, accioche come passino
Le carra, e i frugbi nella paglia, e truouini
Il contrabādo; Io saria qui à intrommettermi
D'accordo, perchè gli Giudei non fussino
Accusati da lui; ma pusillanimo
E custui si, che non voglio impacciarmene
Per suo mezzo Hor, s'à parte volete essercì
Voi, volētier v'accetto. ST. Anzi pregartene
Vogliamo; & il guadagno promettemoti
Partir da buō cōpagno. COR. hora fermateui.
Tù qui, e tien l'occhio, che se la passassino
Le cara, in vn momento possi correrci;
E tu à quest'altra via farai la guardia.
Post'hò l'artegliaria alli canti, facciano
Qui testa hormai le bugie; che fuggiuano
Cacciate, e rotte; e tornādo con impeto:
Hilario, che l'hauea cacciate, caccino.
Ma eccolo vscir fuor; purch'elle possano
A questo duro principio resistere
Non temo non hauerne poi vittoria.

SCENA. II.

Hilario Solo.

HIL. Ho come netta me la facea nascere
Quel ladroncel, se non mi hauesse Domenee
Dio cosi à tempo mandato quel giouane
Ilquale à caso, & non gia volontaria
Mente m'hà fatto por gliocchi alla trappola,
Nellaqual per cader ero si prossimo.
Volea (credo) egli Flauio indur à vendere
Le robbe di nascoso; & in lasciuie
Fargl'il prezzo mal mettere, & sottrarglien e
Per sè la maggior parte: & io, credendoli,
Hauea di fargli vn'altra vesta in animo:
Et vn'altra beretta per riuolgerli
L'affanno in gaudio, ch'io credea, che metterfi
Douesse pur, come di vera perdita.
Ma non mi sò pensar perche tai termini
Vsi meco il mio Flauio; che'l più facile
Padre gli sono, e quel, che più lo studio
Di compiacer in ogni desiderio
Honesto, ch'altri che al mondo voglione
Incolpar sol questo ghiotton di Corbolo;
Ch'io non intendo, che mi stia più un attimo
In casa; Io vò cacciarlo come merita.

SCENA. III.

Hilario: Corbolo.

HIL. Ma anchor hai bruto manigoldo audacia
Di venir ou'io sia? COR. Deh questa colera
Ponete giù, e per Dio non vi contamini
La pietade: HIL. Oh, tu piagi? COR. E voi più piagere

Deuiesti; che vostro figliuol. HIL. Dio aitami.
COR. E in pericolo. HIL. Pericolo? COR. Si, d'essere
Morto, se non vi si ripara subito.
HIL. Come, come, di, di, dou'è? COR. Pacifico
L'hà colto con la moglie in adulterio;
Vedetelo colà, che vorria vcciderlo
Cō quel spiedo, e se chiamat'hà quei dua giouani
Suoi parenti, & aspetta ancho, che venghino
Tre soi cognati. HIL. Egli dou'è? COR. Chi? Fla
Là dentro questi ribaldi l'assediano. (uio?
HIL. Doue là dentro? COR. In casa là di Fano.
HIL. Euui Fano? CoR. Se vi fusse il pericolo
Non mi parebbe tanto; v'è vna giouane
Sua figlia senza piu, consideratela
Hor uoi, ch'aiuto può hauer d'una femina.
HIL. Se con la moglie in casa sua Pacifico
l'hà colto, com'è in casa hora di Fano?
COR. Io vi dirò la cosa da principio.
HIL. Dilla; ma non ne scemar, ne ci aggiugnere.
COR. La dirò appunto come stà; ma uoglioui
Prima certificar, che quella fauola,
Laqual di anzi contai, che stato Flauio
Era assalito, e che tolto gli haueuano
Gli panni, non la finsi gia per nuocerui:
Ma perche voi con minor displicentia
Mi desti gli denar che potean subito
Liberar vostro figliuol dal pericolo;
In ch'hora si trou'egli: oue mancatami
Quella via essendo, è in molto peggior termine
La vita sua, che non fu dianzi. HIL. Narrami

Come stà il fatto. COR. Flauio hoggi credendosi
Che fusse fuor Pacifico, e credendolo
Ancho la Donna; in casa nella camera
S'era con lei ridotto; e mentre stauano
In piacer, quel beccaccio; che nascostosi
Non sò dou'era, saltò per ucciderlo (mio
Fuor cō quel spiedo. HIL. Il cuor mi trema. COR. Fla
Pregando se pur tanto, e supplicandolo:
E di donar denari promettendoli
Che gli lasciò la vita. HIL. Hor me resuscita
Se con denar la cosa si Pacifica.
COR. Non hò ditt'ancho il tutto. HIL. Che c'è? seguita
COR. In venticinque fiorin si conuennonno,
Che prima; che dasieme si partissero
Fosser sborsati. mandò per me Flauio,
E la beretta, e la robba traheudosi
Mi commise ch'io andassi à trouar Iulio,
Che gli facesse pagar questo mi meio
Di denar sopra, e tutta uia per statico
Quiui rimarrebb'egli: poi quel giouane
Ci turbò, come uoi sapete, e Flauio
Per lui, se non ui riparate, è à termine,
Che Dio l'aiuti HIL. Perche debbe nuocerli
Se son d'accordo? COR. Vdite pur. Pacifico
Tenendosi uccellato, con più furia,
Che prima, cors'al spiedo, e senz'à intendere
Alcuna scusa, uolea pur ucciderlo.
HIL. Facesti error, che non uenisti subito
Ad auisarmi, al fin che auenne? seguita.
COR. Non sò perche non l'uccise, e credetemi

Che ben Dio, e San Flauio hebbe propitii.

HIL. Vn manigoldo poltron hà hauuto animo
Di minacciar vn mio figliuol d'ucciderlo.

COR. Se non, che vostro figliuol riparandosi
Con vn scanno, che prese, e ritrahendosi
Pur sempre all'uscio saltò fuor, harebbelo
Morto HIL. Si saluo i somma. COR. No'l vò mettere
Per saluo ãchor. HIL. Tu mi occidi. COR. icalzãdolo
Tutta via quel ribaldo, & non lasciandolo
Slongar molto da sè, fu forza à Flauio
Che si fugisse in casa là di fatto,
E così v'è assediato. HIL. Vedi audacia
D'un mendico, furfante, & mercenario.

COR. E più ch'hà fatto, cerca far d'altr'huomini
Ragunanza, e d'intrar la dentrar' hà in animo.

HIL. Entrar la dentro? Io non son così pouero
Di facultà, e d'amici, che diffendere
Io non lo possa, e far parer Pacifico
Vn sciagurato. COR. Non vogliate metterui
A cotal pruoua, hauendo altro rimedio;
Che far le ragunanze e contra gli ordini
Del Signor, e vi son pene arbitrarie;
Et accader potrebonui homicidii.
E quando anchor prouediate (che facile
Credo vi fia) che non noccia Pacifico
A Flauio in la persona, anzi vò credere
Che voi, e Flauio più siate atti à nocere
A lui pur non farete, riducendosi
Al Podestà costui (com'è da credere
Che sia per far) che'l Podestà à procedere

Non habbia contra Flauio; e quali siano
Ne statuti le pene delli adulteri,
Et oltre li statuti, quanto arbitrio
Il Potest'habbia di poter accrescere
Secondo che dell'inquisiti vagliono
Le facultà; non secondo, che merita
Le pene il fallo, pur vi dourebb'essere
Noto. Padron guardate, che con lacbrime,
El dolor vostro non facciate ridere
Questi di corte; che tuttania tengono
Aperti gliochi à tal casi, per correre
A dimandar le multe in don'al Principe.
Venticinque fiorini è meglio spendere
Senzà guerra, e d'accordo, ch'in pericolo
Porui de cinquecento, ò mille perderne.
HIL. Meglio è ch'io stesso parli con Pacifico,
E vegga vn poco il suo pensier. COR. Non Diuolo
Non andate; che tratto dalla colera
Non trascorresse à dirui alcuna ingiuria
Da doueruene poi sempre rincrescere.
Lasciate pure ir me, che spero volgerlo
In due parole, e farlo cheto, & humile,
E fia più vostro honor, se qui condurerlo
Potrò. HIL. Và adũq;. COR. Aspettami q HI. Odi mà
Falli proferte, ma non ti risoluere
In quantitade alcuna, che'l conchiudere
Del prezzo voglio che stia à mè prometteli
Generalmente, tu m'intendi. COR. Intendoui
Tuttauia non guardate di più spendere
Vn paio, ò dua di fiorini. HIL. A mè lasciane

Cura, ch'in questo son di te più pratico.

SCENA. IIII.

Hilario Solo.

HIL. Penso che sarà cosa salutifera,
Che prima, ch'io m'abbocchi con Pacifico
Ritruoui Fatio; io voglio pur intendere
Da lui se dè panr che costor facciano
A mio figliuol in casa sua violentia.
Et ancho sarà buon à por concordia
Tra noi, che sò che molto è suo Pacifico.
Io l'harò qui alla barberia, ou'è solito
Di giuocar quāt'è lūgo il giorno à tauole

SCENA. V.

Corbolo. Staffieri. Pacifico.

COR. Fratelli andate pur, non stare à perdere
Tēpo, che'l Padrō mio: dal qle cōprano
Il formaggio i giudei, mi dice ch'eglino
Han mutato proposito, e che tolgono
Pur la bolletta: & han pagato il dano.
STA. Era però un miracolo, che fussimo
Si auenturosi. COR. Accettate il buon animo:
Non è per mè restato di farui utile:
STA. Lo conosciamo, e te n'harem sempre obligo.
COR. Son vostro sempre fratelli? STA. A Dio Corbolo
PAC. Com'hai fatto? COR. Benissimo, ti fieno
Venticinque fiorin dati da Hilario
Pregandoti, e di gratia domandandoti
Che tu li accetti, se però procedere
Vorrai come io dirò, e serui i termini
Ne'l parlar tuo, che poi ti farò intendere

Riposto ch'habbi il spiedo; hor va, non perdere
Tempo, riponlo: & à mè torna subito.
Odi PAC. Che voi? COR. Poi che nõ hai più dubbio
Che li denar promessi non ne vengano,
Fà che tua moglie eschi di là, e dia commodo
Che questi amanti insieme si solazzino
Prima che torni la fante, ouer Fatio.
PAC. Ci sarà tempo, anchora che la Menica
Tornasse, harò ben loco, doue spingerla
Di nuouo; da temer non hai di Fatio,
Che mai tornar à casa non è solito,
Finche le ventiquatro hore non suonino.
COR. Hor sù ripon quel spiedo, vien che Hilario
Li uenticinque fiorini t'annouere,

SCENA. VI.

Corbolo Solo.

COR. Ben succede l'impresa; harà l'essercito
Delle bugie dopo tanti pericoli,
Dopo tanti trauagli al fin uittoria,
Mal grado di fortuna, che difendere
Tolt'hauea contra mè il borsel d'Hilario,
Ma dou'entra colui? uien Pacifico;
Vien; esci fuor; corri presto, soccorreci.

SCENA. VII.

Pacifico: & Corbolo.

PAC. Eccomi; eccomi qui COR. Corri Pacifico
Prouedi che colui non ueda Flauio.
PAC. Chi colui? COR. Com'hà nome questo giouene.

COR. Menghino, si Menghin. V'è diligentia
Di bestia, ma più bestia io: che rimetter mi
Vogli à costui; ch'è tardo più, ch'un trespolo.
Et ecco che ritorna ancho la Menica.
Da tante parti si le forze crescere
Veggio à nemici, che mi casca l'animo
Di poter à tant'impeto resistere.

SCENA. VIII.

Menica Sola.

ME. Alla Croce di Dio mai più seruitio
Non fò alla Lena, m'hà di là da gli Angeli
Mandata più di mezzo miglio, e andatane
Son quasi sempre correndo, per essere
Tornata tosto, e hor si stanca, e debole
Mi sento, che mi posso appena muouere.
L'andata non m'haria hauuta à rincrescere
Quand'hauessi trouata quella femina,
Ch'io cercauo: son'ita; come il pouero,
Che va accattando per Dio l'elimosina,
Di vscio, in vscio sempre addimandandone,
Ne mai saput'hò ritrouar inditio
D'alcuna Dorothea, ch'insegna à leggere,
Ne in tutto Mirasol, ne li presso habita
Per quanto hò inteso, chi Pasquin si nomini:
Peggio mi sà, che mio Padron trouatami
Hà, che qui vien con Hilario, & è in colera
Non sò perchè, e dipoi dimandatane
Gli hò detto dond'io vengo; e che mandatami
Hauea la Lena; m'hà fatto vn grandissimo
Rumor, e minacciata d'un buon carico

Di buſſe, ſe mai più le fo ſeruitio:
Io l'ubbedirò ben, s'io poſſo mettermi
A ſeder, già non credo che mi faccino,
Se non ſent'altro, che parole, muouerec.

SCENA. IX.

Hilario, e Fatio.

HIL. Son ito à ritrouar Fatio, penſandomi
Fuſſe buon mezzo à por d'accordo Flauio,
Et à pacificarlo con Pacifico,
Non ſapena'io, che tanto in queſta femina
Sia innamorato, che n'è guaſto, e fracido.
Hor toſto ch'io gli hò detto, che Pacifico
L'hà trouata in ſecreto co'l mio Flauio,
E ſallito in tant'ira, in tanta rabbia
Per geloſia, ch'aſſai m'è più difficile
A placar lui, che'l marito; ma eccolo:
Studiate vn poc'il paſſo ſi, che giugnere
Poſſiamo prima, che ſegua altro ſcandolo
Fratel, ſe mai da voi ſpero hauer gratia.

FA. Non poſſo, ne potendo mai vò Hilario
Patir, che dopo tanti beneficii:
Ch'hà riceuuti, & era per riceuere
Da mè queſta gaglioffa, coſi m'habbia
Tradito: però ſon per vendicarmene.

HIL. S'ella v'hà fatt'ingiuria, vendicateui;

Se non ch'è se ne vanti,e le dia infamia.

HIL. Non credea mio figliuolo già d'offenderui
Che se cedut'haueßi egli esser pratica
Vostra costei,sò che v'hauria grandißimo
Rispetto hauuto,com'hà riuerentia.

FA. Quest'è la causa, che m'era da quindici
Giorni in quà ritornato si saluatico.

HIL. Rispondetimi vn poco senza colera.

SCENA. X.

Menghino,Hilario,Pacifico,Lena, Fatio.

MEN. Io l'hò veduto,non varrà nasconderlo.

HIL. Ah,che noi siam troppo tardati,gridano
Là in casa vostra,deh Fatio aitatime.

MEN. Lo voglio ire à trouar,e farli intendere
Le bell'opere vostre.PAC.Menghino odime.

MEN. Pur tropp'hò vdito,e veduto.PAC.Non essere.

FA. Che cosa è questa?PAC.Tu cagion d'accendere
Tanto fuoco MEN.Vò dirlo,se ben perdere
Ne doueßi la testa.FA.Deh fermateui.
Stiamo vn poco qui à vdir,di che contendono.

PAC. Fermati qui Menghin,fermati,ascoltemi.

MEN. Lasciami andar Pacifico,non credere,
Che per tè resti di no'l dir.LE.Che Diauolo
Poi tù dir in cent'anni,che la fistola
Ti venga,e ch'hai veduto tù brutt'asino?

MEN. Hò veduto Licinia,e questo giouane
Figliuol d'Hilario.HIL.Lena,e non Licinia
Vols'egli dire. MEN.Che abbracciati stauano.

LE. Tu menti per la gola.MEN.Hor ecco Fatio.
Padron vi dirò il ver,non vi voglio essere

Traditor, vostra figliuola. FA. O, là bestia,
T'hò ben vdito, che voi farlo intendere
A tutto questo vicinato. Hilario
Non sarà mai per Dio vero, ch'io toleri
Che'l figliuol vostro vn scorno si notabile
Mi faccia e à mio poter non me ne vendiche,
Che fauole, che ciancie fatte credere
M'hauete della Lena, & di Pacifico.
HIL. Cosi l'haueuo vdito anch'io da Corbolo.
FA. Ma questa non è ingiuria da passarmene
Si leggiermente, è di tropp'importantia.
HIL. Per vostra fede Fazio. FA. Deh Hilario
Mi marauiglio ben di voi; l'ingiuria
Vi par di sorte, ch'io debba si facile-
Mente patirla se voi sete più nobile,
E più ricco di mè: non però d'animo
Vi son' inferior: prima che Flauio
M'esca di casa, per lui darò essempio,
Che non si denno gli miei pari offendere
HIL. Pe'l figlial amor: del qual notitia
Hauete voi, com'io, vi prego, e supplico
Che di mè habbiate pietade, e di Flauio.
FA. E l'amor figlial appunto m'escita
A vendicar. HIL. Per l'antic'amicitia
Nostra. FA. Sarebb'anchor à voi difficile

HIL. Se modo vi sarà di non lo perdere?
FA. Con voi à un tratto mi voglio risoluere.
Quando vostro figliuol spose Licinia
Mia, e che l'honor perduto gli recuperi,
Sarem' amici, altrimenti. HIL. Fermateui:
Credo che cinquant'anni hoggimai p. ssimo
Che voi mi conoscete, e che del viuere
Mio habbiate quant'a'cun' altro notitia:
E se sempre le cose honeste, e lecite
Mi sian piaciute sapete benissimo:
E se stato vi son sempre beneuolo,
E sempre pronto a farui honore, & vtile:
Sapet' anchor, che qualche esperientia
Ve n'hà chiarito: hor non pensate ch'essere
Possa, ò voglia diuerso dal mio solito.
Lasciatemi parlar con Flauio, e intendere
La cosa appunto, e state di buon animo,
Ch'io farò tutto quel, che conueneuole
Mi sia per emendarui questa ingiuria.
FA. Entriamo in casa. HIL. Entrate ch'io vi seguito.

SCENA. XI.

Pacifico, & Lena.

PAC. Hor vedi Lena à quel, che le tristitie,
E le puttanerie tue ci conducono.
LE. Chi m'hà fatta puttana? PAC. Così chiedere
Potresti à quei, che tutt'il dì s'impicchano,
Chi gli fà ladri. imputane la propria
Tua volontà. LE. Anzi la tua insatiabile
Golaccia, che ridotti ci hà in miseria.
Che se non fusse stat'io, che per pascerti

Mi son di cento gaglioffi fatt'asino,
Saresti morto di fame; hor per merito
Del bene, ch'io t'ho fatto me rimproueri
Poltrõ; ch'io sia puttana? PAC. Te rimprouero
Che lo douresti far con più modestia.

LE. Ah beccaccio tu parli di modestia:
S'io hauessi à tutti quelli: che propostimi
Ogni di hai tu, voluto dar ricapito.
Io non sò meretrice in mezzo il gambaro
Che fussi à questo di di mè più publica.
Ne quest'uscio dinanzi per riceuerli
Tutti bastar pareati; e consigliauime
Che quel di drieto anchor poness'inopera,

PAC. Per viuer teco in pace, pomponeuoti
Quel, ch'io sapeua che t'era grandissima
Mente in piacer, e che vietar volendoti
Saria stato il durar teco impossibile.

LE. Doh, che ti veng'il morbo. PAC. Io l'hò cõtinua
Mente teco; bastar Lena douiebbeti,
Che della tua persona à beneplacito
Tuo facci sempre, ch'io lo vegga, e tolleri,
Senza volerci anchor por in infamia
De ruffianar le figliuole de gli huomini
Da ben. LE. S'io hauessi à star tutta via giouane,
Il mantener ambi dua co'l medesimo

Che quando sia il bisogno poi non habbiano
Ad imparar, ma vi sian dotte, e pratiche.
E che arte poss'io far, che più proficua
Ci sia di questa, e che mi sia più facile
Ad imparar, che voi, ch'indugi all'ultimo?
Quand'io sarò nel bisogno, ad apprenderla?

PAC. Se contr'a ogn'altro haveßi questi termini
Usati mi saria più tolerabile:
Che cōtra Fano, al qᵉ habbiam' tropp'obligo

LE. Deh manigoldo, ti venga la fistola:
Come, tu non sei stato consapevole
Del tutto? hor che'l disegno ha cattiv'esito
Me sola del commun peccato biasime
Ma'se i contanti compariti fussero?
La parte, e più della parte volutane
Haresti bē. PAC. Nō più che esce la menica.

SCENA. XII.

Menica, & Lena.

ME. Lena si fa così, ti par che merite
Fatio da tè, che gli facci vn'ingiuria
Di questa sorte? LE. E che ingiuria diditelo
Gli hò fatt'io? ME. Nulla. LE. Nulla appunto
Che fa di mè, non è così notabile (ci stratio,
Ingiuria al mondo, che da me non merite.

ME. Tu gli hai scoperto Lena il tuo mal'animo
Ne però fatto nocument' anz'utile;
Che sei stata cagion, che maritata la
Figliuol'hà in così ricco, e nobil giouane;
Quant'elli stesso haria saputo eleggersi.

LE. Gli la darà pur p moglier. ME. Gia datagli.

L'hà si son'accordati egli, & Hilario
In due parole. LE. Anchor che questo misero
Vecchio mi sia più, che le serpi in odio,
Pur ho piacer d'ogni ben di Licinia.
E. Se tu perseuerassi in questa colera,
Saresti Lena la più ingrata femina
Del mondo; egli con tutto che giustissima
Cagion baria di far tutto il contrario:
Pur nó può star, che non t'ami, e nascondere
Non può la passion, che dentr'il crucia:
Di non pentirsi delle dispiaceuoli
Parole, ch'oggi hebbe teco; che giudica
Che t'habbia spint'à fargli questa ingiuria
E m'hà datto che, quando vdi da Hilario,
Che tuo marito t'hauea con quel giouane
Trouata, fu per affanno è pericolo
Di cader morto; e che poi ritrouandosi:
Com'era appunto il ver, che caricatala
Hauea costui no à tè, ma à Licinia?
Tutto restò riconsolato, e paruegli
Risuscitar, hor vedi se c'è dubbio
Che teco presto non si riconcilii:
Massimamente che gli torna in vtile
Quest'error tuo. LE. Facci'egli pure, e piglila
Come gli par, se sarà il medesimo

E questa sera inuita tè, e Pacifico
A nozze intende che non sol Licinias
E Flauio questa notte sposi siano.

LE. *Io son per far quanto gli piace. Hor dite à*
Voi spettatori, se grata, e piacevole,
O se nciosa è stata questa fabula.

IL FINE.